

Morlacchi Editore

Benedetto Romani

Ricercari

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2025

Impaginazione: Martina Galli

ISBN/EAN: 978-88-9392-657-7

copyright © 2025 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025 da Logo spa, Borgoricco (PD).

Indice

Ragioni di un'edizione	7
Notizia intorno a Benedetto Romani	15
Ricercari	27
Ricercari II	181

Ragioni di un'edizione

– Il Suo amico arrivò a Stavronikita nel settembre dell'anno scorso. Chiese di poter restare, lavorando all'orto del monastero. L'igumeno consultò la comunità. Il postulante non era stato battezzato nella Chiesa ortodossa, ma era certo che la sua anima consonava in pieno con la nostra tradizione cristiana d'Oriente; era anche chiaro che era venuto a cercare Dio solo, secondo l'insegnamento dei nostri Padri, i santi monaci antichi. Come si poteva respingere la preghiera di un uomo che desiderava con tutte le sue forze trovare la via della salvezza? Tutti, nella comunità, fummo d'accordo con il parere, già positivo, del nostro archimandrita. –

Il sole, invernale ma luminosissimo, iniziava a declinare sulla grande piazza davanti alla basilica di S. Demetrio. Padre Nikon fece pausa, mentre sorseggiava tranquillo la sua tazza di tè.

Sedevamo da circa mezz'ora al tavolino all'aperto di un piccolo caffè, grazie alla mitezza del dicembre di Salonico. Avevo ricevuto due settimane prima una lettera dell'igumeno di Stavronikita, che mi comunicava il dolore suo e della comunità monastica per la morte inattesa del mio amico Benedetto e mi invitava ad un incontro con padre Nikon, il quale avrebbe dovuto consegnarmi alcune cose di lui: luogo, giorno e ora dell'appuntamento erano fissati.

Padre Nikon è un monaco giovane, sui trent'anni, forse anche meno. Porta una barba nera non molto lunga e ha due occhi chiari che assorbono tutto il suo viso ancora di ragazzo. Aveva compiuto il viaggio dall'Athos a Salonico appunto per incontrarmi in quel pacifico pomeriggio, alla fine del dicembre 1990. Non restava più molto tempo per la conversazione: si avvicinava l'ora del vespro a S. Demetrio, al quale padre Nikon intendeva partecipare. Mi aveva già consegnato un pacchetto, suggellato con il sigillo dell'igu-

meno di Stavronikita, che racchiudeva quanto Benedetto doveva aver chiesto che mi fosse destinato.

– Lei lo ha conosciuto bene? – chiesi a padre Nikon.

– Non saprei dire, perché non ho avuto molte occasioni di parlare con lui; ma, d'altronde, non molti le hanno avute in monastero, tranne il nostro igumeno, che è un grande monaco ed era anche il suo padre spirituale. Il padre Benedetto... –

– Il *padre* Benedetto? – interruppi. – Non sapevo che Benedetto fosse diventato monaco. –

– È vero, non lo è diventato. Chiese però di poter vestire il rason nero che tutti indossiamo. Non abitava in una cella del monastero, ma in una casetta nell'orto, vicino alla grande torre. Lei è mai venuto da noi? –

– Sì, tanti anni fa, quando Lei certo non era ancora entrato in monastero. –

– Bene. Non era monaco, dunque; ma per me era come se lo fosse. Per questo l'ho chiamato 'padre' Benedetto. Talora andavo a fargli una visita. Poteva accadere, arrivando, di trovarlo occupato nel lavoro dell'orto, oppure seduto sulla panca accanto all'uscio della sua abitazione. Dal movimento appena visibile delle labbra, che coglievo, sono indotto a pensare che recitasse ininterrottamente la Preghiera di Gesù. Qualche volta, invece, canticchiava un tropario. Aveva una voce posata e cantava lentamente: si capiva che pensava al senso di ciascuna parola dell'inno e che era felice di poter cantare. Ma quando non cantava era silenzioso. Il suo era però un silenzio molto accogliente, sa? Mi offriva una sedia perché mi sedessi davanti a lui e poi mi guardava con quei suoi occhi pieni di attenzione affettuosa, e taceva finché non cominciavo io a parlare. Anche nel rispondere aspettava alquanto e diceva poche parole, semplici e dirette, che rimanevano impresse dentro di me; ci pensavo poi per giorni interi.

Provavo nei suoi confronti sentimenti complessi. Lo intuivo vicinissimo, pronto ad accettarmi come una madre, e insieme di-

stante, ma non di una distanza scostante. Come dire? Sembrava l'acqua di una sorgente profonda, da cui si attinge con piacere per dissetarsi, ma della quale non si riesce a scorgere l'origine. Era di sicuro ancora abbastanza giovane; potrà aver avuto tra i quaranta e i quarantacinque anni, vero? – Annuui. – Eppure, in certi momenti mi sembrava vecchissimo. Un giorno, era la festa della Trasfigurazione di quest'anno, mi disse che aveva appena compiuto centoventi anni. Pensai ad uno scherzo, naturalmente; ma mi parve strano, perché padre Benedetto, se sorrideva sempre, non scherzava mai. Poco tempo fa, tuttavia, mi pare di aver capito meglio, ricordando che alla fine del Deuteronomio si dice che Mosè morì a centoventi anni. Non credo che padre Benedetto intendesse paragonarsi a Mosè, ma un rapporto deve pur esserci. Lei che ne pensa? –

– Non so. Anche a me, tanti anni fa, disse che sarebbe morto a centoventi anni. –

– Allora, Lei è del parere che il padre Benedetto conoscesse il tempo della propria morte? –

– Chi sa. Forse sentiva che il suo cammino stava per compiersi. –

– Sarà come Lei dice, può darsi. Mi sembra che anche il nostro santo Padre Gregorio di Nissa spieghi che Mosè morì appunto quando giunse in vista della Terra Promessa, proprio perché questa rappresenta la contemplazione piena. Adesso, però, debbo lasciarLa. Tra pochi minuti inizierà il vespro e, visto l'orario del Suo aereo per Atene, non credo che Lei possa prendervi parte per accomiatarci dopo. La saluto subito, dunque, e Le auguro ogni bene. Se vuole, preghi qualche volta per la mia modesta persona. Buon viaggio! –

– Buon viaggio anche a Lei -, replicai, - per il Suo ritorno a Stavronikita. La supplico di ringraziare il padre igumeno e di salutarlo da parte mia. Gli dica anche che spero di poter venire presto di persona per pregare sulla tomba di Benedetto; e forse non solo per quello. –

Padre Nikon si alzò, mi rivolse un leggero inchino e pochi secondi dopo sparì, entrando in S. Demetrio. Ebbi appena il tempo per una breve passeggiata fino alla chiesa dei Santi Apostoli, prima di riprendere l'aereo per Atene.

A tarda sera, dopo la cena e l'amabile conversazione con gli amici con i quali ero venuto in viaggio, e che mi avevano aspettato ad Atene durante la mia visita di un giorno a Salonicco, nella stanza d'albergo che mi ospitava aprii il pacchetto.

Conteneva un *Anthologhion* completo, stampato a Grottaferata e molto consunto, una cartella di fogli manoscritti e dattiloscritti, e una lettera indirizzata a me da Benedetto:

Stavronikita, 18 ottobre 1990

(vecchio calendario)

festa di s. Luca

apostolo ed evangelista

Mio caro,

credo che non starò ancora per molto, e questa è forse l'ultima lettera che scriverò. Come sai, partii tempo addietro senza salutare nessuno, neppure te; avevo peraltro, lo ricorderai, accennato alla possibilità che mi recassi all'Athos. Sono certo che avrai accettato il mio silenzio, come fai da trent'anni. Mi darebbe gioia se venissi una volta a visitarmi qui, ma dubito che tu possa fare in tempo.

Con il permesso dell'igumeno, e quanto che sia il vivere che mi rimane, lascio a te le uniche cose mie. L'*Anthologhion* desidererei che continuassi ad adoperarlo tu, quando sarò, per pregare, come è servito a me per quindici anni; per pregare per tutti, e specialmente per chi non prega mai.

La cartellina raccoglie poesie (o quasi) che ho scritte da venticinque anni in qua, rare superstiti di una larga e ripetuta ecatom-

be. Ne ho tradotte alcune a voce all'igumeno, prima di chiedergli se era bene che distruggessi anche queste, come avrei fatto senza esitazione nel caso di una sua risposta affermativa. Con mia sorpresa, l'igumeno mi disse di non distruggerle, ma anche di non leggerle più, e che forse avrei fatto meglio a non scriverne altre. Questo, e lo capirai facilmente, lo avevo già deciso anch'io prima di parlargliene. Penso, quietamente, di essermi distaccato da queste cose (e da altro); se così non fosse, non te ne parlerei. Con l'approvazione dell'igumeno, come ti ho già detto, le lascio a te. Tu sei filologo e ami le cose scritte. Regolati come vorrai. Se preferirai tenerle solo per te, o anche pubblicarle (te ne verrà forse il pensiero), sappi che non sarai disapprovato; se invece riterrai più opportuno bruciarle, hai anche in questo caso un'incondizionata approvazione.

Ti abbraccio. Lo Spirito Santo ti illumini in ogni tempo. Prega per me, come hai sempre fatto, anche quando non sarò più qui.

Benedetto

Era già passata la mezzanotte. Rimasi a lungo sospeso e penseroso: mai, in tanti anni di amicizia fraterna, Benedetto mi aveva parlato di sue poesie, anche se avrei ben dovuto sospettarne l'esistenza.

Esitavo. Pensai che fosse meglio rispettarne il segreto e lasciarle nella cartella così come si trovavano: ma era lui che me le affidava e presupponeva, naturalmente, che io le leggessi. Ripercorsi parecchie volte la lettera; mi sembrava che ne tralucesse piuttosto il desiderio che quelle poesie scomparissero; Benedetto non le aveva distrutte solo perché l'igumeno gli aveva proibito di farlo, ma...

Infine, ironico conoscitore degli uomini qual era, ebbe ragione: il filologo, come aveva scritto, ma soprattutto l'amico, non seppe resistere alla tentazione. E lesse. Lesse per tutta la notte.

Al mattino, quando scesi a raggiungere gli amici a colazione, avevo la faccia sbattuta e cerchiati gli occhi. I burloni mi domandarono se per caso la sera prima non avessi bevuto un bicchierino di *ouzo* di troppo; i più maliziosi mi chiesero dove mai avessi passato la notte, dopo averli salutati la sera prima. Non mi sentii di raccontare, e stetti agli scherzi del momento.

Sono passati vari mesi da quei giorni di Salonicco e di Atene. Ho letto e riletto le poesie di Benedetto; su molte di esse ho chiesto il parere anche di altri lettori, attenti, competenti, obiettivi. La loro richiesta di pubblicarle è venuta a coincidere con un mio pensiero che – ancora – Benedetto aveva previsto. Questo passo costituisce per me l'assolvimento di un debito alla memoria dell'amico mio che ci ha lasciati; mi muove altresì la convinzione che in quei fogli sia stata depositata la traccia di un'esperienza umana il cui senso mi pare non circoscritto alla storia della persona che scrisse, negli anni, quei versi, anche se (o, forse meglio: anche perché) temi e forme non si allineano alla *koiné* della poesia italiana d'oggi.

Negli autografi sono numerose le cancellature e le correzioni, tracce dei ripensamenti espressivi; ma è sempre possibile stabilire il dettato definitivo – consegnato in genere alla copia dattiloscritta –, che qui, solo, si offre. Un'edizione che fornisse anche le varianti delle successive stesure sarebbe stata fuor di luogo per scritti come questi, essendo l'edizione critica dovuta soltanto a scrittori a qualunque titolo già classici. Gli originali restano comunque a disposizione di quel curioso lettore, se uno ne sarà, che volesse indagare i percorsi formali dell'autore dei versi presenti.

Benedetto non pensava di certo ad un 'libro' di poesie, né si è preoccupato di formulare un titolo. Di quello che si è scelto porta intera responsabilità il sottoscritto editore, confortato tuttavia, oltre che dalla propria diretta conoscenza di lontani amori musicali dell'autore, anche dalla constatazione che queste poesie,

nell'ordine sicuramente non casuale in cui Benedetto le ha lasciate, costituiscono una 'ricerca', *sui generis* sì, ma di timbro non confondibile.

Maurizio Paparozzi

Sulden am Ortler,
rifugio Kanzel,
agosto 1991